

CAMORRA E POTERE.

L'ex ministro nel carcere militare di Forte Boccea a Roma
Lo accusano diversi pentiti e vecchi amici democristiani



Antonio Gava. A destra i pentiti Carmine Alfieri e, sotto, Pasquale Galasso

La scelta di Carmine Alfieri: da boss dei boss a «collaboratore»

Carmine Alfieri, 50 anni, è stato il numero uno della camorra fino all'arresto, dopo oltre un decennio di latitanza, avvenuto il 11 settembre del 1992 in un casolare nel Nolano. Ufficialmente importatore di camri, ha costruito durante la sua «carriera» un impero con un fatturato stimato nell'ordine di 1.500 miliardi all'anno, frutto di una diversificazione degli affari: droga, traffico di armi, estorsioni, controllo degli appalti. Arrestato, ancora minorenni, per il possesso di una pistola, Carmine Alfieri, insieme con il fratello Salvatore, giurò nel 1953 di ammazzare l'uomo che aveva ucciso il padre: una vendetta portata a termine dallo stesso fratello, in seguito assassinato. Fu allora che divenne il capo di una banda sempre più agguerrita e sanguinaria. Agli inizi degli anni '80 Alfieri entra nel cartello della «Nuova Famiglia», l'alleanza sorta per contrastare il potere della «Nuova Camorra Organizzata» di Raffaele Cutolo.

Ma al boss questo non basta. Passa qualche anno e un rapporto della Criminalpol gli attribuisce un «esercito» di circa quattromila «guaglioni». Una forza che gli consente di creare nella provincia di Napoli un Antistato con proprie leggi e proprie regole. E quando i vecchi schieramenti saltano, sotto l'incalzare degli arresti e degli omicidi, Carmine Alfieri impone la sua «pax camorristica» nel Nolano, diventa il punto di riferimento delle principali bande, intensando rapporti con la mafia siciliana. Gli inquirenti gli attribuiscono «prestigio, carisma, grande spietatezza», sospettano saldi legami con le amministrazioni locali. Io definiscono «imprenditore del crimine». Latitante dal 1982, viene catturato in un covo dove gli investigatori trovano libri di Svevo e Goethe, dischi di Bach e Vivaldi. Nell'estate del 1993, quando già Pasquale Galasso ha riempito pagine di verbali, Alfieri decide di «pentirsi».



Marco Lanni

Ore 5, Antonio Gava finisce in cella
Associazione mafiosa: custodia cautelare per 98 persone

Alle 5 di ieri mattina i carabinieri hanno arrestato l'ex ministro degli Interni Antonio Gava. L'esponente dc, prelevato nella sua abitazione romana, all'Eur, è accusato di associazione mafiosa. Sono stati i pentiti della camorra Pasquale Galasso e Carmine Alfieri a riferire ai magistrati napoletani l'intreccio fra politica, imprenditoria e malavita. L'ex senatore, detenuto nel carcere di Forte Boccea, si sarebbe assicurato voti in cambio di appalti miliardari.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MARIO RICCIO

NAPOLI. Miliardi, tanti miliardi intascati dalla camorra grazie agli appalti che Don Antonio elargiva in cambio dei voti assicurati a lui e ai suoi compagni di partito. L'ultimo re di Napoli, il «deus ex machina» della politica democristiana nel capoluogo campano e nel resto del Paese è finito dietro le sbarre con la gravissima accusa di associazione mafiosa. A mettere alle corde l'ex ministro degli Interni Antonio Gava sono stati i pentiti di camorra Pasquale Galasso e Carmine Alfieri, ma anche un gruppo di suoi amici fidati come Francesco Patriarca e Armando De Rosa, che hanno militato a lungo nella Dc. Nel suo lussuoso appartamento di via Petrarca, sulla collina di Posillipo, l'ex senatore di Castellammare di Stabia organizzò anche la collet-

ta per la liberazione dell'assessore regionale Ciro Cirillo, rapito dalle br nell'81. Gava è stato arrestato a Roma e successivamente portato nel carcere militare di Forte Boccea, che dista duecento metri dalla sede dei servizi segreti, e dove, nel gennaio di 11 anni fa, saltò in aria il luogotenente di Cutolo, Vincenzo Casillo. Le 98 ordinanze di custodia cautelare, 1400 pagine, sono state emesse dal gip Antonio Sensale, su richiesta del pm della Dda, Giovanni Melillo, Antonio Laudati e Luigi Gay, del sostituto della procura nazionale antimafia, Franco Roberti, e del procuratore distrettuale delegato, Paolo Mancuso. Oltre all'ex ministro, arrestato alle 5 di ieri nella sua casa all'Eur («Perché a quest'ora: non sarei mica scappato» ha detto con rabbia l'ex senatore ai

carabinieri), sono finiti in manette trenta fra amministratori pubblici, pregiudicati ed imprenditori, mentre trentadue risultano latitanti (anche l'ex presidente della commissione giustizia della Camera Raffaele Mastrantuono). Ad altre trentasei persone il provvedimento restrittivo è stato notificato in carcere. Di buon ora sono entrati a Poggioreale l'ex senatore Vincenzo Meo e l'ex sottosegretario alle Poste Raffaele Russo, entrambi Dc. Poi è toccato ad alcuni imprenditori «organicamente inseriti nel sistema mafioso di controllo degli appalti pubblici governato dall'organizzazione Alfieri», varcare il portone del carcere napoletano. I primi a finire in cella sono stati i fratelli Antonio e Vincenzo Agizza. Quindi Luigi e Domenico Romano e Bruno Brancaccio, l'ingegnere che ha ristrutturato lo stadio di calcio San Paolo in occasione del Mundial del 1990. Gli investigatori napoletani hanno sequestrato alle cosche beni immobili, case, auto, barche, terreni e società edili, per un valore di oltre millequattrocento miliardi di lire, fra cui anche una cooperativa e quattro appartamenti che farebbe capo allo stesso Gava. Al blitz di ieri, coordinato dalla direzione Distrettuale antimafia, hanno preso parte i carabinieri del Ros, i finanzieri del comando provinciale del-

la guardia di finanza e decine di agenti della squadra mobile di Napoli. Secondo il procuratore della Repubblica Agostino Cordova, l'indagine ha ricostruito gli episodi più sanguinosi della guerra di camorra per il controllo delle attività illecite nel napoletano, e in molti centri della Campania, tra la Nuova famiglia e la Nuova camorra organizzata, con l'identificazione dei mandanti e degli esecutori di cinquanta omicidi. «Le indagini» ha detto il magistrato nel corso di una conferenza stampa «ci hanno consentito di accertare in maniera definitiva il salto di qualità della camorra dal 1981 ad oggi». Per Cordova, il sequestro Cirillo ha rappresentato la svolta, perché a differenza del rapimento Moro, «per la liberazione dell'assessore Dc intervennero i politici, con alti esponenti governativi, per mediare con la camorra e le br». Insomma, con il «caso Cirillo si radicalizza il rapporto tra camorra, politica e pubblica amministrazione». Proprio in quel periodo si verificò uno spostamento dei finanziamenti destinati ai lavori della ricostruzione del dopoterremoto dalla provincia di Avellino a quella di Napoli, grazie anche alla complicità di alcuni istituti bancari. «La contropartita» ha aggiunto Cordova «sarebbe stata l'inserimento della camorra e

delle imprese della holding negli appalti della Ricostruzione». Infine, il procuratore ha affermato: «Se sono inquinati i vertici lo sono anche parti dell'amministrazione. E se lo Stato non riacquisirà il controllo del territorio, presto gli spazi lasciati vuoti dopo le inchieste della magistratura saranno coperti...». All'incontro con i giornalisti ha partecipato anche il pm Paolo Mancuso, che ha ricordato le varie fasi della camorra negli ultimi decenni. Il magistrato ha confermato che ad inchiodare Gava sono state le dichiarazioni dei boss pentiti Carmine Alfieri e Pasquale Galasso, «oltre al contributo offerto da venti fra collaboratori di giustizia e testimoni». Nella stessa inchiesta resta indagato l'ex ministro Paolo Cirino Pomicino. Per l'avvocato Carlo Taromina, che difende l'ex ministro degli Interni, «le ragioni dell'arresto di Antonio Gava sono incomprensibili». Taromina ha affermato che «la magistratura napoletana ha da tempo potuto constatare autonomamente e con l'aiuto dello stesso Gava, che nessuno dei moltissimi collaboratori di giustizia interpellati sul ruolo dell'ex ministro ha potuto indicare un solo episodio o un solo comportamento a lui riconducibile che potesse in qualche modo suffragare l'ipotesi del voto di scambio».

Pasquale Galasso, il «nuovo Buscetta»



Pasquale Galasso, 38 anni, è stato a lungo esponente di primo piano della cosiddetta «camorra imprenditoriale». La sua decisione di collaborare con la giustizia risale al dicembre del 1992, dopo la «rottura» con il «boss» Carmine Alfieri. Il «pentito» fu ritenuto l'erede del capostipite del clan, Sabato Galasso, morto il 9 maggio del '92 a Montecarlo. Proprietari di società e terreni, nonché di una importante concessionaria per la vendita di autoveicoli, i Galasso sono stati a capo di una organizzazione camorristica che da Poggioreale ha esteso la propria influenza in una vasta area tra le province di Napoli e Salerno. Nel maggio del '91 alla famiglia Galasso furono sequestrati beni

per un valore complessivo di 30 miliardi: nel luglio successivo beni per 140 miliardi; e nel dicembre del '92 un castello nel Novarese. Parte dei beni sequestrati è stata poi restituita al Galasso nelle successive fasi del procedimento giudiziario. Diplomatosi in un istituto privato, Pasquale Galasso si iscrisse nel '75 alla Facoltà di Medicina, ma abbandonò gli studi quello stesso anno, quando uccise due giovani - per questa vicenda è stato assolto per legittima difesa - che minacciavano il rapimento della sorella. Negli anni successivi assunse sempre più un ruolo prominente nel clan. Nell'87 viene ucciso il fratello, Nino, e comincia una «guerra» tra i Galasso e le organizzazioni rivali, fino all'alleanza con il clan guidato da Carmine Alfieri. Pasquale Galasso è stato arrestato il 9 maggio del 1992 a Sarno (Salerno). Le sue dichiarazioni coinvolgono boss e gregari della camorra, amministratori locali, ma anche magistrati, avvocati, giornalisti e uomini politici di primissimo piano.

Dal padre Silvio al figlio Antonio, storia di quarant'anni di potere dc a Napoli
Clan politico all'ombra del Vesuvio

Quarant'anni di potere passato di padre in figlio, crollati in un attimo. Un declino annunciato ma che sembrava non arrivare. Poi, poco dopo le 4 di ieri mattina, le manette sono scattate attorno ai polsi di Antonio Gava. Dal boom economico alla ricostruzione i Gava hanno fatto parte della storia politica della Campania, ora cadono nella polvere ed i loro supporter sono sparpagliati in attesa di un nuovo capo.

DAL NOSTRO INVIATO

VITO FAENZA

NAPOLI. Da «don Antonio a' munnezza» a «don Antonio o' camurrista», Antonio Gava lo davano per finito quando, nel '76, arrivò al congresso della Dc, quello che scelse Benigno Zaccagnini. I congressisti lo insultarono, qualcuno gli sputò in faccia, lo chiamarono «munnezza» (immondizia) e divenne sui giornali «don Antonio a' munnezza». Sembrava la fine di un'epoca. Suo padre Silvio, aveva dominato la scena politica dal '50 al '70, poi aveva passato la mano a lui. Era arrivato a Castellammare

dal Veneto nel 1917, dopo la rotta di Caporetto e qui era rimasto anche dopo la fine della grande guerra. Entrato nella Dc aveva scalato il potere con caparbia. Ministro con i governi Fanfani, Rumor e Moro, aveva messo su una rete clientelare impressionante. Tra Silvio Gava e Achille Lauro fu scontro aperto. Poi con il declino del «mandante» i Gava assunsero il potere, in maniera incontrastata. «Non si muove foglia, che Gava non voglia», dicevano i politici del-

la sua corrente in quegli anni. Una serie di eminenze grigie alle spalle, un rapporto stretto con il doroteismo veneto, un numero spropositato di tessere (alla Dc i Gava iscrivevano anche i morti). Anche Antonio, giovanissimo professore universitario (a soli 29 anni), si circondò di eminenze grigie. Ereditò l'appoggio di Ciriolo dal padre, «adottò» Alfredo Vito che accettò di rimanere sempre dietro il leader della sua corrente. Il colera a Napoli, nell'agosto del '74, mise in rilievo le colpe di Antonio Gava e dei gavianei nell'aver ridotto la città in una maniera pietosa. Divenne allora «don Antonio a' munnezza», fu allora che la sua corrente, per qualche tempo, si mise al riparo delle bordate della stampa. Presidente della provincia fino dal '64 al '70, dai trentaquattro ai quarant'anni, presidente del consiglio regionale della Campania dal '70 al '72, deputato da quell'anno. Gava figlio sembrava essere finito. Invece con l'aiuto di Alfredo Vito risalì la china. Tesserò dopo tessera, promessa di assunzione dopo

assunzione, favore dopo favore, Gava riprese fiato. Le giunte di sinistra che governavano Napoli non ebbero mai la maggioranza in consiglio e lui tramava nell'ombra. Il suo potere cominciò a radicarsi fortemente in provincia dove nacque uno, cento, mille, nuovi gavianei. Non più dorotei, ma semplicemente uomini fidati del capo. Appena lasciava un posto questo veniva occupato da Ciriolo. Poi facevano carriera Armando De Rosa, l'assessore regionale trovato dieci anni fa con una mazzetta in contanti in mano e da allora scomparso dalla vita politica, Raffaele Russo, Francesco Patriarca e tanti altri. E in provincia dove più forte era il potere gavianeo, più forte era la presenza ed il controllo del territorio da parte della camorra e sempre più di frequente le due realtà erano coincidenti. Gava risale la china, viene eletto deputato nel '76, ottiene la rielezione anno dopo anno. Nel '92 emigra al Senato, lasciando a Flaminio Piccoli il seggio senatoriale di Castellammare.



L'ex parlamentare democristiano Enzo Meo, arrestato durante l'operazione anticamorra

Pressphoto/Ansa

Un debito di riconoscenza per quello che l'ex segretario della Dc aveva fatto per lui sia politicamente, sia per il caso Cirillo. Nell'80, il 23 novembre, la terra trema. Il terremoto mette in moto il mondo del mattone. Arrivano in Campania per prime le ditte del Veneto, che si accaparrano i primi appalti. Già con il colera i «signori del cemento» grazie all'aiuto di Gava erano riusciti ad impossessarsi dei lavori per il disinquinamento del golfo. Nasce la battuta: «se non

fosse impossibile si potrebbe pensare che le due catastrofi naturali le hanno provocate i gavianei». E i gavianei si trovano nei punti nodali delle decisioni, dove si distribuiscono appalti, e quindi, i soldi. Il 27 aprile dell'81, però, le brigate rosse rapiscono Ciriolo e per Gava si apre la stagione della trattativa con la camorra. Nonostante gli attacchi ed le indiscrezioni, le evidenti responsabilità politiche, nonostante il riscatto pagato ai terroristi, diventa ministro dell'Interno.

Persino Ciriaco De Mita lo difende quando viene depositata, nell'88, la sentenza sul caso Cirillo del giudice Alemi. Il magistrato viene accusato di essere al di fuori del «circuito costituzionale». Chissà se oggi De Mita riproponerebbe quelle parole. Ma è cominciata la discesa. Nel '90 sull'onda delle polemiche sul caso Cirillo si dimette, giustifica il tutto con «ragioni di salute», poi diventa presidente dei senatori democristiani, il che vuol dire che tanto male non stava. In quel delicato ministero gli subentra Vincenzo Scotti, transfuga andreettiano che con lui aveva dato vita alla «corrente del Golfo». Rimane in carica fino al '94, poi abbandona definitivamente. Il 29 marzo del '93 infatti gli era stato recapitato ad Arcinazzo l'avviso di garanzia che ipotizzava il reato di associazione per delinquere e si dimette dalla carica di presidente dei senatori Dc e nelle ultime elezioni scompare dalla scena. Alfredo Vito si «pente» e collabora coi giudici. Di quella «grande armata» che aveva alle spalle non resta più nessuno. O inquisito o in galera, così finisce la prima e la seconda fila del suo esercito. I superstiti si ritirano a vita privata. Sono lontanissimi i tempi in cui, si dice, trattasse i suoi affari in un cubo di cemento a prova di intercettazione.